

RENATO LAPEGNA

QUEI DUE POVERI DIAVOLI

Correva l'anno mille e... non ricordo quanti - chissà mai perché gli anni corrono veloci o volano addirittura - quando il conte di... non ricordo più quale casato, in viaggio con la scorta e numerosa servitù lungo i confini dei suoi possedimenti, che manco conosceva, si fermò proprio lì, su quella collinetta poco distante dal mare, estasiato dinanzi ad un panorama che a definirlo incantevole sembra si voglia ridurre, qualificare, con misura umana, la bellezza che la natura con tanta generosità ha offerto a tutti i mortali in ogni angolo della terra.

Le antiche cronache narrano che il conte fosse rimasto a lungo seduto su una grossa pietra bianca ad ascoltare, assorto, quasi in contemplazione, le voci della natura: il lieve gorgoglio di un ruscelletto che portava le sue fresche acque al mare correndo speditamente tra le pietre, sgusciando, quasi furtivo, tra alte erbe e canne sempreverdi, il lieve stormire delle foglie di alti pioppi, il mormorio del mare che accarezzava la sabbia, il fruscio della dolce brezza tra gli alberi, e il cinguettio degli uccelli, canto di gioia, di libertà.

Gli abitanti più vecchi del paese, in tarda mattinata o al calar del sole, sono tutti lì, seduti sulle panchine di pietra bianca poste a semicerchio davanti al mare. Pochi, in verità, la cui vista 'regge' ancora, con l'aiuto di lenti di incredibile spessore, leggono il giornale locale e 'trasmettono' agli altri le notizie più importanti del giorno. A questo punto s'accendono animate discussioni, quasi a dimostrare, ove mai ve ne fosse bisogno, l'interesse a tutto ciò che avviene, l'attaccamento alla vita. Ma i 'vecchi', più spesso, amano parlare di cose passate, quasi a rivivere, nel ricordo, i giorni felici della lontana gioventù.

Non vi ho ancora detto che il paesetto, per la sua posizione ed il clima dolcissimo, si chiama Poggiosano, per tutti soltanto 'il Poggio'. Ma intendiamoci, Poggio di su e Poggio di sotto. I paesani, infatti, amano da sempre definirsi: 'quelli di su' e 'quelli di giù'. Ancora oggi se andate in cerca di qualcuno vi sentirete domandare: - "abita giù al mare o al monte"? - cioè cinquanta metri più su, tale è l'altezza di Poggiosano sul livello del mare. Dovete sapere che la storia di Poggiosano, diviso in due da una ripida stradina che in due brevi tornanti porta dal mare al 'monte', ebbe inizio alcuni secoli indietro, cioè quando, costruito un castello difeso da possenti mura

sulla collina dalla quale si domina la piccola baia ed i terreni circostanti, il conte di cui parlavo all'inizio vi si trasferì con la numerosa famiglia e con la sua altrettanto numerosa servitù. In un secondo momento donò ai suoi vassalli notevoli appezzamenti di terra in modo da assicurarsi la fedeltà dei sudditi beneficiati e, nello stesso tempo, i prodotti della terra di cui aveva bisogno.

Antiche cronache narrano che più e più volte il castello fosse stato assalito da briganti e pirati, ma il maniero non fu mai espugnato perchè difeso, alle spalle, da ripide rocce, davanti da possenti mura dentro le quali i castellani ed i contadini si rinchiudevano ogni qual volta le sentinelle avvistavano gli assalitori provenienti dalle montagne o dal mare.

Col passare degli anni, decenni, secoli - questa volta devo ammettere che il trascorrere del tempo sia stato veramente lento - intorno al castello sono sorte tante casette e la leggenda vuole, secondo "quelli di giù", che si tratta di abitazioni costruite dai briganti che, non essendo riusciti nel loro intento, si fossero stabiliti nella zona ed assoggettati al potere del conte. Ma la singolare storia, altra leggenda delle origini di Poggiosano, sta nel fatto, secondo "quelli di su", che le case che oggi formano il piccolo borgo marinaro a ridosso del porticciolo, fossero state costruite da pirati naufragati dinanzi alle scogliere del litorale. A testimoniare la loro tesi citano gli innumerevoli reperti archeologici rinvenuti nelle immediate vicinanze di un promontorio poco distante dalla baia. E' inutile far notare a 'quelli di su' che tutti gli oggetti rinvenuti intorno alle scogliere naturali che difendono la baia di Poggiosano dagli assalti del mare, sono di epoca romana, o giù di lì. Ma i più vecchi, i più caparbi 'poggesi di su', giurano che le navi dei pirati naufragate dinanzi alla loro spiaggia si siano adagate su quelle più antiche, per cui il mare, col passare dei secoli, le ha spazzate via. E qui nascono le interminabili discussioni sulle origini dei due quartieri di Poggiosano.

Ora, come il tempo, con un sol volo torniamo ai giorni nostri tra i pacifici, ma nel contempo litigiosi Poggesi e le loro immancabili diatribe quotidiane.

All'inizio degli anni trenta del secolo scorso e precisamente nel mese di maggio del...accidenti alle date, non ne ricordo alcuna, nella basilica della Provvidenza al Monte, costruita sul punto più alto del paese dal quale si domina con lo sguardo tutta la baia, si celebrò il matrimonio del secolo, per Poggiosano s'intende, di una fanciulla, una bellissima catalana, con Anselmo, alias il 'pirata'. Tale nomignolo gli era stato affibbiato perchè era il più esperto, ma soprattutto il più coraggioso pescatore di Poggiosano e dei paesetti limitrofi.

La sua fama, del resto, era ben meritata perchè in diverse occasioni aveva rischiato la vita sfidando il mare in tempesta per portare soccorso a pescatori trovatisi in grande difficoltà. Il mestiere, difficile ed ingrato, lo aveva imparato sulla barca del padre. Era ancora un ragazzetto quando iniziò la lunga attività di pescatore. Il padre lo portava sempre con se e gli insegnava tutto quanto si doveva sapere per diventare un buon pescatore. - "Diventerai il migliore" - diceva orgoglioso al figlio e i fatti dimostrarono che non si sbagliava Anselmo imparava alla svelta e a vent'anni aveva

sfidato il mare in tempesta tante e tante volte, ma sapeva che il mare bisognava temerlo e rispettarlo, sempre. Una volta però.....

La lunga carriera di pescatore del pirata, costellata di innumerevoli salvataggi, stava per terminare tanti anni fa, - quanti? come al solito non lo ricordo - quando, una notte, come tutte le altre Anselmo, ormai vecchio, decise di andare a pesca nonostante che il tempo non promettesse nulla di buono. - Con il mare increspato dal vento - diceva - la pesca al sarago sarà abbondante e la prospettiva di un buon guadagno lo fece decidere in tal senso. Gli altri pescatori, quella notte, rinunziarono ad 'uscire'; il mare era troppo grosso e, in verità, fecero di tutto per convincere Anselmo ad aspettare almeno qualche ora in attesa di una bonaccia, pur sapendo che almeno per quella notte e per tutto il giorno seguente non vi sarebbe stata alcuna tregua, anzi. Ma Anselmo era più testardo di un mulo, quando decideva di andare a pesca non c'era cattivo tempo che lo fermasse. E' pur vero che l'esperienza ed il coraggio gli avevano dato sempre ragione, ma quella volta il mare fece la voce veramente grossa, bisognava ascoltarla.

Anselmo aveva una bellissima barca, era fatta proprio bene; era solida ed attrezzata per ogni tipo di pesca. Sulle bianche fiancate e sotto la poppa, in lettere dorate, c'era il nome: LUNA. Era una 'paranza' lunga più di quindici metri e poteva praticare anche la pesca d'altura. Anselmo, nonostante l'età e qualche acciaccio incipiente, era sempre di buon umore, agli amici soleva dire: - Quando c'è la luna piena ci sono io. Naturalmente alludeva alla barca di ritorno dalla pesca.

In casa era tranquillo, non alzava mai la voce, bastava quella della moglie Valeria, irrequieta e sanguigna come soltanto le donne spagnole sanno essere. Valeria aveva conosciuto Anselmo nel mese di febbraio del....di tanti anni fa e si era subito innamorata del bel giovanotto. E' inutile aggiungere che il colpo di fulmine colpì entrambi. Si sposarono dopo pochi mesi prima a Barcellona poi a Poggiosano dove vivono felici e contenti.

Di Tanto in tanto, quando le condizioni del mare lo permettevano, Anselmo andava a pescare lungo le coste della Spagna in modo che la moglie, che non dimenticava la sua terra natia, potesse trascorrere qualche giorno con i suoi familiari.

Quella notte, come vi dicevo, Anselmo era deciso, voleva andare a pesca. In attesa degli uomini dell'equipaggio passeggiava nervosamente lungo la banchina del porticciolo. Di tanto in tanto scrutava l'orizzonte nella speranza di una schiarita. Vedeva i marosi saltare e infrangersi sugli scogli come se il mare volesse sradicarli e portarli via. Lo spettacolo era veramente magnifico, la natura mostrava i muscoli e suggeriva a tutti di stare alla larga. Ma il pirata è il pirata, a lui sembrava soltanto una sfida da raccogliere, come tante altre.

All'arrivo degli uomini vi fu un principio di ammutinamento ma Anselmo assicurò che sarebbe uscito anche con l'equipaggio dimezzato. Dopo infinite discussioni prevalse il buon senso e si decise di mettere ai voti l'ultima proposta del capo: uscire e rientrare presto. Infine, si esce, non si esce, alla voce tutti approvarono, una sola voce si oppose: quella del mare.

Era ancora buio quando la "Luna" mollò gli ormeggi ed iniziò la prima e più difficile battaglia col mare: uscire dal porto. La manovra si presentò subito più ardua del previsto perchè il forte vento di maestrale spingeva il battello contro la scogliera a levante del porto; bisognava tornare indietro e tentare di passare il più radente possibile la diga foranea di ponente. La luce accecante dei fulmini illuminava di tanto in tanto l'imboccatura del porto mentre il fragore dei tuoni sembrava gareggiare con il frastuono delle onde che s'infrangevano con inaudita violenza contro la scogliera. Due volte la 'Luna' rischiò di finire sugli scogli; al terzo tentativo però, il coraggio e la perizia del Pirata ebbero la meglio e poterono prendere il largo.

Anselmo riuscì a portare il battello in prossimità di una secca, un pianoro marino a pochi metri sotto il livello dell'acqua, posto che conosceva insieme a pochi altri. Nonostante il mare grosso, l'equipaggio, dopo vari tentativi, riuscì a calare una rete piuttosto robusta, ma a tirarla non fu proprio possibile, tutte le manovre risultarono inutili. Il vento all'improvviso decise di aumentare la velocità ed il mare, per non essere da meno, si gonfiò ancora di più. Onde altissime si abbattevano sulla "Luna", sembravano decise a sfasciarla. I cavalli del motore, ed erano in tanti, scoppiettando ansimavano, sembravano all'estremo delle forze. L'equipaggio, faceva miracoli, alla lettera, per governare l'imbarcazione. Anselmo, che per la prima volta incominciò ad avere paura, decise di tagliare la grossa rete e rientrare, tentare di rientrare. Sapeva che era difficile, temeva, e con lui l'equipaggio, che questa volta non ce l'avrebbero fatta.

Ma il Pirata non poteva arrendersi senza combattere, non era da uomini coraggiosi. Per prima cosa, sorreggendosi a tutti gli appigli possibili, uscì all'aperto per spostare un braccio della gru che, abbattuto dal vento, oscillava paurosamente sulla tolda. Bisognava legarlo, a qualunque costo, era troppo pericoloso lasciarlo oscillare. Prima di riuscire a smuoverlo, Anselmo rischiò molte volte di essere strappato via dalle onde. Il vento gli tappava la bocca, gli impediva di respirare, gli spruzzi violenti delle onde gli sferzavano il viso, sembravano frustate, gli occhi gonfi ed arrossati non vedevano quasi più niente. Sotto il cassero la fioca luce di un fanale che ancora resisteva alla furia del mare in tempesta, sballottato dal vento, proiettava ombre sinistre come fantasmi in una danza macabra. Ma Anselmo doveva farcela, non era in pericolo soltanto la sua vita, ma quella di tutto l'equipaggio e quella volta sentiva di essere responsabile, colpevole.

Fortunatamente un gancio di sostegno si spezzò per cui gli fu possibile, sia pure con grande sforzo, staccare e buttare a mare il braccio che ad ogni ondata veniva catapultato come un ariete contro le fiancate del battello. Esausto rientrò nella torretta e dette ordine al macchinista di portare il numero di giri del motore al massimo perchè se si fosse fermato sarebbe stata la fine per tutti.

Quella notte Valeria dormì poco e male. Alle prime luci dell'alba era già in piedi. Per prima cosa andò in cucina a preparare la macchinetta del caffè per tenerla pronta all'arrivo di Anselmo. Era pensierosa, sapeva che il mare era agitato ed il vento avrebbe certamente ostacolato la pesca. Tante e tante volte d'inverno i pescatori tornano a terra senza portare neppure un pesce. Aveva intanto alzato la persiana della cucina e fissava la pioggia battere contro i vetri. All'improvviso vide passare rapidamente, un oggetto davanti alla finestra; stava pensando ad uno strano uccello quando una folata di vento spalancò la finestra del corridoio, forse chiusa male, mentre la porta della cucina si chiuse sbattendo con gran fracasso e mandando in frantumi il vetro centrale. Rimase un lungo minuto in silenzio, incapace di muoversi; dette uno sguardo alla porta che le sembrò un pancia squarciata. E fu in quel momento che ebbe sentore della tragedia che stava per compiersi. - "Dio mio, Anselmo"! - esclamò coprendosi gli occhi con le mani. In un attimo prese un pesante impermeabile, afferrò, quasi con rabbia, un ombrello e scappò via di corsa fino al porto. La banchina alla quale attraccava la barca di Anselmo distava poche centinaia di metri da casa sua, ma Valeria impiegò tanto tempo che le sembrò un'eternità. Le raffiche di vento impetuoso le portarono via l'ombrello. Incurante della pioggia, lottava contro il vento che faceva di tutto per impedirle di camminare. Due volte cadde prima di giungere al porto. Quando vi giunse rimase come impietrita: le barche dei pescatori, nonostante gli ormeggi rinforzati, erano sballottate dal vento come fucelli, ma un posto era vuoto: quello della 'Luna'. Valeria scoppiò in un pianto dirotto, poi incominciò a gridare con tutte le forze. In un batter d'occhio accorse tanta gente. Evidentemente erano già tutti alzati; spiavano, impotenti, il mare da dietro i vetri delle finestre perché temevano che la furia degli elementi scatenati potesse sfasciare le imbarcazioni sbattendole con furia inaudita contro la banchina. Nessuno ricordava una simile tempesta. I pescatori più vecchi amano ancora parlare di tutte le volte che avevano rischiato di finire sugli scogli, ma una tempesta di tale violenza non esiste nella loro memoria.

Insieme ad alcuni pescatori Valeria salì su al paese per scrutare meglio il mare dalla piazzetta centrale, autentico belvedere sulla baia. C'era tanta gente, ormai tutti sapevano che il Pirata, sconsigliato dagli altri pescatori, era 'uscito' nonostante la tempesta in arrivo. I più esperti avevano già avvisato le capitanerie dei porti vicini dai quali partivano i mezzi di soccorso. Purtroppo fu loro risposto che, almeno per il momento, non era possibile a nessun natante uscire in mare e la velocità del vento non permetteva agli elicotteri di levarsi in volo. A tale notizia un sinistro brontolio si avvertì tra la gente, ormai tutto il paese era alla balaustra che dava sul mare, poi improvvise grida disperate di tante donne, infine un coro unanime di preghiere si levò verso il livido cielo. Lo spettacolo che si presentava dinanzi agli occhi era fantastico e terrificante: onde altissime spinte dalla furia del vento si abbattevano con gran frastuono sugli scogli e sulla diga foranea già distrutta per metà.

I Poggesi scrutavano il mare nelle speranza di veder apparire la "Luna", ma nei loro volti ormai c'era solo disperazione mista a rassegnazione.

All'improvviso il mormorio delle preghiere fu interrotto da un grido altissimo: - Eccola! eccola! è là, l'ho vista. Tutti si voltarono verso la direzione indicata ma nessuno vide niente. Era stata Sofia, la moglie di Giacomo, anche lui sulla Luna, a gridare, e non smetteva perché nessuno voleva crederle. - E' là, vi giuro, vi scongiuro fate qualcosa! - ripeteva tra le lacrime. Valeria le si avvicinò, le asciugò le lacrime, poi, con dolcezza: - Io voglio crederti, ma tu sei sicura di aver visto la barca? - Sì, sì! come te lo debbo dire - gridò Sofia - è a meno di duecento braccia dal porto.

Passò più di un'ora prima che qualcuno si accorgesse che la Luna stava veramente tentando di entrare in porto. Di tanto in tanto appariva sulla cresta di qualche onda più alta ma veniva inghiottita, almeno così sembrava, immediatamente da quelle che seguivano.

Incuranti delle raffiche di vento sempre più impetuoso, degli scrosci impietosi di pioggia, i poggesi erano tutti là, assistevano angosciati, impotenti, alla strenua, impossibile lotta di un pugno di uomini contro il mare in tempesta.

Erano le otto in punto quando le preghiere e le invocazioni delle mogli, delle madri, dei figli dei pescatori in pericolo, che nel frattempo erano diventate sempre più alte, sempre più pressanti, cessarono di colpo: la Luna era apparsa sulla cresta di un'onda altissima e stava per essere scaraventata sugli scogli. Tutti si coprirono gli occhi, inorriditi; molti voltarono le spalle al mare, alla tragedia, quando accadde un fatto straordinario: un'onda, ancora più alta delle altre, sollevò la barca tanto in alto da farla superare con un sol balzo la scogliera, la scaraventò letteralmente al centro del porto mentre il vento la spinse sulla spiaggia alla fine del molo. Per un attimo nessuno si mosse, erano come impietriti; al cielo si levò un coro di meraviglia: OOOH!...Poi tutti insieme si precipitarono fino alla spiaggia. Correivano, piangevano e gridavano la loro gioia, gridavano al miracolo. I pescatori intanto, stremati, increduli di trovarsi in salvo, erano saltati giù in fretta perché la barca, senza ormeggi, anche se insabbiata, poteva ugualmente essere strappata via dai marosi; tutti si precipitarono ad abbracciare i loro cari con i segni della lotta fin troppo evidenti: graffi, lividi, ferite, per fortuna non gravi. Erano completamente bagnati e l'acqua salata del mare si mischiava, negli abbracci, a quella della pioggia ancora violenta. Ma nessuno ci faceva caso, tutti, mani nelle mani, si avviarono verso la chiesa. Camminavano salmodiando, lentamente, incuranti della pioggia, guardando in alto, oltre le nuvole, mentre le campane della basilica suonavano a distesa, a festa. Padre Cristoforo, il vecchio parroco, aveva intensamente pregato insieme alle donne più anziane del paese e, all'avvenuto presunto miracolo, provvide di persona e con grande sforzo ad azionare le campane in assenza del sagrestano ammalato.

Valeria camminava al fianco di Anselmo stringendogli il braccio in una morsa nervosa. - "Gracias, gracias, Virghen del Pilar" - le uniche parole che riusciva a dire nella sua lingua madre.

La mattina seguente, nello stesso punto dove si era arenata la Luna, erano state poste alcune grosse pietre sulle quali troneggiava una piccola statua della Madonna, ai suoi piedi un fascio di fiori di campo ed un cartone bianco sul quale era scritto: - Benedetta Madonna del miracolo.

Nessuno seppe mai chi aveva improvvisato quel piccolo altarino. Di certo si sa che quelle furono le prime pietre sulle quali è sorta quella che oggi è la chiesa della Madonna dei miracoli.

A ridosso del porto c'era uno spiazzo che i ragazzi del borgo marinaro usavano come campo di calcio. Era un piccolo pianoro leggermente in declivio conteso da quelli di giù che volevano costruirvi un centro sportivo e da quelli di su, una scuola. E quella volta fu proprio la furia del mare a dirimere la questione. La tempesta aveva provocato soltanto danni alle infrastrutture del porto ma aveva risparmiato tante vite umane. In tale occasione, approfittando del fatto che a Poggiosano tutti ritenevano miracoloso il salvataggio della Luna, il vecchio presule ottenne dal sindaco l'autorizzazione a costruire in fondo alla spianata una cappella votiva onde più degnamente onorare e pregare la Madonna dei miracoli, ormai venerata da tutti i poggesi. La cappella, costruita anche con l'aiuto di quelli di su, era di pochi metri quadrati, vi potevano accedere poche persone per volta, e quando padre Cristoforo vi celebrava la Messa la gente rimaneva all'esterno, in piedi. Qualche persona anziana portava con sé una sedia pur di non rinunciare ad assistere alla funzione in 'piazza del miracolo', così battezzata dai poggesi quell'ampio spazio e così ufficializzato dall'amministrazione comunale.

La vita dei pescatori, si sa, è sempre in pericolo, specialmente nel periodo invernale quando il mare, fin troppo spesso, si lascia andare alle sue tempestose collere. Più passava il tempo, più aumentava la venerazione per la Madonna dei miracoli. Il povero ma scorbutico padre Cristoforo faceva di tutto, sia pure a malincuore, per accontentare i poggesi alternando le funzioni religiose tra la chiesa madre e la cappelluccia. La cosa andò avanti in questo modo per molto tempo fino a quando i poggesi, stanchi di sfidare il solleone d'estate, la pioggia ed il freddo d'inverno, firmarono una petizione nella quale si chiedeva al comune di iniziare le pratiche per la costruzione di una chiesa al posto della cappella. La proposta fu appoggiata e caldeggiata da padre Crisoforo nonostante fosse irritato dal fatto che vedeva diminuire sempre di più il numero dei fedeli alle funzioni nella 'sua' chiesa ed aumentare la loro presenza in piazza del miracolo.

La burocrazia, si sa, divora tempo e cartacce; pratiche che spesso vanno da Erode a Pilato, non trovano soluzione e finiscono per essere abbandonate in polverosi scaffali. Fortunatamente, per quei casi del tutto incomprensibili, dopo il benestare delle autorità religiose, la pratica passò rapidamente, chissà come, a quelle civili ed i fondi necessari rapidamente erogati. Altro miracolo!

Inoltre i poggesi si erano tassati, questa volta in verità furono tutti d'accordo, ed i lavori furono eseguiti in brevissimo tempo.

Il giorno della consacrazione della chiesa, dedicata alla Madonna delle tempeste, fu organizzata una grande, indimenticabile festa, anche in onore di padre Egidio, il sacerdote mandato dal vescovo della diocesi, a prendersi cura della nuova comunità ecclesiale.

Padre Egidio, quarant'anni, alto, vivace, allegro, un armadio ad una sola anta, in breve tempo conquistò la simpatia dei poggesi, ma in misura maggiore di quelli di giù. Il suo motto era: " Più fatti, meno parole, più opere con le preghiere". I suoi sermoni domenicali erano infarciti di pittoresche allusioni al comportamento dei poggesi, dei quali sembrava conoscere fatti e misfatti. Ne parlava con semplicità non disdegnando di unire l'utile al dilettevole. Da ciò che accadeva in Poggisano, infatti, traeva spunto per ricordare i dettami evangelici. Non era soltanto il padre spirituale, ma il confidente, il consigliere, talvolta persino il giudice di pace.

Poggiosano è un paese veramente tranquillo ma, come in tutte le comunità, grandi o piccole che siano, non mancano le 'malelingue' sempre pronte a parlare e sparlare di chiunque offre loro il 'fianco' o delle cose più banali, più insignificanti. Bisogna riconoscere però, che in qualche caso ci 'azzeccano', ma il più delle volte i mormorii si rivelano pettegolezzi di allegre, sfaccendate 'comari'.

Shangai era un bella ragazza, ma soprattutto buona, onesta, gentile. I pretendenti non mancavano e in 'lista di attesa' c'erano anche i delfini delle famiglie più agiate e illustri del paese. Gli anni passavano e Shangai non ne voleva proprio sapere di sposarsi, nonostante le ottime occasioni che via via si presentavano. Le rifiutava tutte con gentile fermezza e, ad ogni occasione perduta, aumentava la delusione e la preoccupazione dei genitori.

Domenico, era un pescatore come tanti altri. Marinaio di coperta a bordo di navi da carico, per lunghi anni aveva fatto la spola tra l'Italia e la Cina. Tra un viaggio e l'altro si era sposato e alla prima figlia aveva imposto il nome di Shangai; le malelingue sussurrano perché in quel paese Domenico aveva lasciato il 'ricordo' della sua gioventù. Un incidente a bordo di una nave da carico gli aveva lasciato una leggera menomazione

al braccio sinistro che lo costrinse a lasciare il lavoro. Intanto la famiglia era cresciuta, altri due figli si erano aggiunti alla prima. Domenico, senza una barca e senza una lira, fu costretto a lavorare come pescatore a bordo di una paranza non sua mentre la moglie Filomena, in un piccolo locale sul porto, vendeva attrezzi per la pesca. Il bilancio familiare era piuttosto magro per cui un buon matrimonio ne avrebbe risollevato le sorti o si sarebbe alleggerito con una bocca in meno da sfamare.

Erano trascorsi cinque anni da quando, proprio il giorno del diciottesimo compleanno, Shangai ricevette in dono da Mariano, suo coetaneo ed amico, una bellissima rosa rossa. Mariano, un bel ragazzo, alto, bruno, piuttosto taciturno, timido, sperava che la rosa parlasse per lui. E la rosa parlò, ma quel che disse non ci è dato sapere. Mariano non trovava le parole per completare il discorso della rosa, tuttavia confidò a Shangai il proposito di andare a lavorare in Germania per alcuni anni da uno zio e mettere da parte tutto il denaro guadagnato. Al ritorno avrebbe comprato una barca per andare a pesca e poi chi sa... Mariano infatti partì senza dire altro, ma quella rosa lasciò il segno. E da quel giorno Shangai incominciò a sognare. - "L'aspetterò" - si disse. Non confidò a nessuno il suo amore segreto sbocciato come una rosa insieme ad una rosa. Si era allontanata quasi del tutto dal gruppo di amici che non ne comprendevano il motivo, non usciva mai e per rimanere in casa adduceva le scuse più banali. L'unico grande cruccio era che non aveva notizie dirette di Mariano, ma lei era fiduciosa, sicura. Di tanto in tanto, quando incontrava donna Filomena, la ignara futura suocera, le domandava di Mariano come del resto facevano tutti gli amici. Le risposte che puntualmente riceveva erano soltanto dei saluti. Shangai avrebbe voluto avere notizie più dettagliate ma non sapeva come fare.

Finalmente l'occasione che aspettava si presentò e Shangai l'afferrò a volo. Una domenica notò, con grande meraviglia, che donna Filomena non era andata alla Messa e venne a sapere che era costretta a letto dalla bronchite. Il mattino seguente andò a farle visita e le portò della ricotta e del pesce fresco. Donna Filomena si meravigliò di quella visita del tutto inaspettata, ma, quando la ragazza le chiese informazioni più dettagliate del figlio e del suo lavoro, la sorpresa svanì e lasciò il posto alla materna comprensione. Del resto Shangai era una brava ragazza e non le sarebbe dispiaciuto averla come nuora. Le rivolse un sorriso di complicità, le carezzò una mano, poi l'assicurò che Mariano stava bene e che presto sarebbe ritornato a casa. Shangai avrebbe voluto abbracciarla, ma non lo fece; tentò vanamente di nascondere la sua gioia e quando andò via era tanto felice da non accorgersi che anche gli occhi di donna Filomena erano lucidi, come i suoi.

La vita a Poggiosano scorreva tranquilla nonostante che innumerevoli insediamenti avevano trasformato il paese in una chiassosa cittadina ma ugualmente

ridente ed operosa. La sua posizione sul mare ed il clima mitissimo erano considerate quanto di meglio si potesse desiderare per trascorrervi le vacanze estive. Col passare degli anni però, insieme ai villeggianti, giunsero anche grossi speculatori che, con il tacito assenso delle autorità locali, si dettero alla pazza gioia nel costruire ville e villette un pò da per tutto. Tutto ciò è accaduto perchè gli stessi contadini proprietari dei terreni, allettati da prezzi che mai avrebbero ottenuto altrimenti, hanno finito per vendere, meglio per svendere, i loro terreni a quelle società immobiliari che avevano da tempo 'fiutato' l'affare. Sono sorti così tanti insediamenti che hanno in parte deturpato anche il bellissimo pianoro sovrastante il paese.

Come è vero che le eccezioni confermano le regole: neanche il tempo, gran maestro e galantissimo, è sfuggito agli errori ed il suo lento ma inesorabile incedere ha giovato più ai vizi delle città che alle virtù dei paesani. Quelle che un tempo erano accanite discussioni, talvolta violente diatribe, si spegnevano, come il sole al calar della sera e si esaurivano tra le spire di fumo di malodoranti pipe ed abbondanti libagioni. A Poggiosano non c'è persona anziana che non ricordi e rimpianga l'innocuo ma vivace campanilismo di un tempo tra i due quartieri e non veda con preoccupazione la pericolosa rivalità oggi esasperata fino a trasformarsi in rancore. Ad acuire i contrasti tra i due quartieri di Poggiosano, hanno purtroppo contribuito, sia pure senza averne l'intenzione, il diverso comportamento ed il relativo rapporto fra i due sacerdoti ed i paesani. Padre Cristoforo, più anziano, legato alle vecchie tradizioni, era piuttosto severo, intransigente, anche con i più giovani. Alla messa della domenica non permetteva alle donne di assistere alla funzione religiosa a capo scoperto, non accettava di battezzare bambini con nomi senza riferimento alla cristianità. Le sue prediche erano sempre infarcite di esortazioni e di minacce; è vero che predicava l'amore ma lo faceva da ...arrabbiato. Era di carattere piuttosto burbero ma era altrettanto generoso, soleva accusare i più ricchi di dare poco a chi non ha nulla, di fare soltanto carità 'pelosa'. Padre Egidio invece era tutt'altra cosa. Era impetuoso nelle sue collere quando gliene davano l'occasione, ma in genere era più comprensivo, più tollerante, era molto vicino ai bambini, a chiunque avesse avuto bisogno di aiuto, ai poveri. Dei giovani ne comprendeva le problematiche, le difficoltà che ciascuno di loro incontrava per inserirsi nella società, nel mondo del lavoro. Era sempre dalla parte dei deboli, e non mancavano quelli che, interpretando in maniera del tutto distorta il suo porsi nella società, lo accusavano di essere più interessato alle beghe della vita terrena che a Dio. Ma padre Egidio non raccoglieva le maligne dicerie, anzi cercava sempre di vedere dentro, nell'animo dei suoi parrocchiani e diceva che anche nei più cattivi c'è sempre qualcosa di buono, basta saperlo cacciar fuori.

Per lungo tempo aveva tollerato che i ragazzi del borgo, non avendo altri spazi liberi, giocassero a pallone proprio davanti alla chiesa. Assicurava che il Signore non era di certo disturbato dagli allegri schiamazzi dei ragazzi, bensì dal comportamento di più silenziosi adulti. Ma più passava il tempo, più aumentavano le proteste degli abitanti

della zona. Padre Egidio non sapeva proprio come fare, non aveva il coraggio di scacciare i ragazzi e nello stesso tempo non voleva inimicarsi la gente del posto.

Finalmente un giorno lo Spirito Santo, venne in suo soccorso in una maniera del tutto insolita. Alle spalle della chiesa c'era uno sterrato che un tempo era coltivato ad orto, in fondo alcuni alberi di susine. Era ben recintato per difenderlo dai ragazzi che durante il periodo estivo, con rapide scorribande, facevano razzia della frutta matura. Da alcuni anni però era incolto; alte erbe rinsecchite erano testimoni dello stato di abbandono del terreno. Giandomenico, il padrone del piccolo fondo, meglio conosciuto come 'il pecoraro' per il lavoro svolto in goiventù, era ormai troppo vecchio per coltivare l'orto. Viveva, solo, in una piccola casetta accanto al porto e, avaro e scorbutico com'era, aveva pochi amici. Una vecchia signora, Adalgisa, vicina di casa, gli faceva da mangiare e soltanto a lei il 'pecoraro' permetteva di raccogliere un pò di frutta quando maturava, ma era veramente poco quello che le piante quasi rinsecchite riuscivano a produrre.

Una mattina, Adalgisa, trovò il vecchio che ansimava, respirava fatica e, temendo il peggio, si affrettò a chiamare il dottore. La vecchietta aveva l'abitudine, quando passava davanti alla chiesa, di fermarsi un attimo, fare il segno di croce e mormorare qualche brevissima orazione. Quella mattina invece passò diritto, quasi di corsa; la cosa non sfuggì a Padre Egidio che, quando la vide bussare alla porta del dottore, intuì cosa stava accadendo. Pensare e decidere era una cosa sola per padre Egidio. Prese alcuni paramenti sacri e, in un batter d'occhi, raggiunse la casa del 'pecoraro'. La porta, come sempre, era aperta; il vecchio giaceva riverso sul letto e respirava a fatica. Padre Egidio non sapeva cosa fare. Per prima cosa lo aiutò a trovare una posizione più comoda poi, alla domanda – ‘cosa ci fai tu qui?’ - che lesse negli occhi del 'moribondo', mentì: si era trovato a passare per caso e, vedendo la porta aperta era entrato. Il vecchio, incredulo, gli rivolse appena uno sguardo, poi, credendo di essere veramente prossimo a morire, - ‘dato che vi trovate qui’ - mormorò con un filo di voce – ‘pregate per me.’ Padre Egidio, non potendo sapere della gravità dello stato del vecchio, ritenne opportuno praticargli l'estrema unzione. Ad interrompere i preparativi arrivò, trafelato, il dottore che iniziò immediatamente ad auscultare e palpare il malato. Controllò più volte i battiti del cuore e i bronchi, affondò più volte le mani nell'addome, infine sorrise e sentenziò: - "Niente di grave Giandomè, c'è solo una leggera bronchite ed una crisi asmatica, avete bisogno soltanto di rimanere a letto e prendere le medicine che vi ho prescritto." A quelle parole rassicuranti il vecchio sembrò migliorare di colpo ed il respiro divenne meno affannoso. Quando il medico se ne fu andato pregò il sacerdote di sospendere, almeno per il momento, la 'funzione religiosa'. Mentre 'sparecchiava', e qui sta l'intervento dello Spirito Santo, a padre Egidio venne l'idea di chiedere al vecchio il permesso di usare il terreno abbandonato alle spalle della chiesa. Naturalmente gli promise che l'avrebbe ripulito e l'avrebbe lasciato in qualunque momento gli fosse stato richiesto. Purtroppo, scuotendo continuamente la testa, il pecoraro lasciava poco spazio alla speranza. Ma lo Spirito Santo, che non voleva darsi per vinto, suggerì a padre Egidio di offrire al

vecchio avaro un congruo compenso mensile. A quelle parole, sul viso del pecoraro la maschera del dolore si sostituì con quella della gioia. Padre Egidio notò il repentino cambiamento e pensò che il miracolo stava per compiersi, cosa che infatti avvenne non appena si parlò di denaro. - "Grazie, grazie" - sussurrò a fior di labbra il buon prete mentre Giandomenico si compiaceva attribuendo a se stesso e non al Signore i ringraziamenti mormorati da padre Egidio. Fu quello il primo atto che sancì la nascita di quella che oggi è la squadra di calcio di Marina di Poggiosano. Intanto i 'poggesi di su' che avevano a disposizione maggior spazio, con l'aiuto di padre Cristoforo, non tardarono molto a fondare un club sportivo con relativa squadra di calcio denominata: 'Poggiosano alto'. Ecco come è nata e cesciuta la rivalità tra i due quartieri.

Le due squadre si sfidavano domenicamente con i paesetti confinanti, ma quando giocavano tra di loro non mancavano le immancabili risse e scazzottate, a stento sedate dai meno facinorosi e, puntualmente, a pace fatta, gli onnipresenti due 'poveri diavoli', padre Cristoforo e padre Egidio, in difesa degli uni o degli altri, se le 'davano', ovvero se le dicevano di 'santa ragione'. E il più delle volte era padre Egidio, più giovane e meno irascibile, a dire la penultima parola. Poi si lasciavano stringendosi le mani in segno di pace mentre padre Cristoforo mormorava: "Che Dio benedica anche te."

Su due lati della piazza principale di Poggiosano, costruito su un pianoro a circa cinquanta metri sul livello del mare, si affacciano piccole casette, vecchie di antiche pietre, risalenti al secolo decimo e non so quanti; alle spalle una rocca imponente sulla quale torreggia l'antico maniero del famoso conte di...vattelapesca. Sul davanti, naturale terrazza sul mare, per tutta la lunghezza, una robusta ringhiera di ferro sull'orlo della scarpata sottostante a difesa di incauti cittadini, permette la vista dello stupendo panorama. In fondo alla piazza il vecchio 'bar centrale' gestito da Giuseppe, detto il 'parrocchiano' per i suoi trascorsi di chierichetto. All'interno del bar, una spaziosa sala con numerosi, robusti tavolini che ancora resistono alle ingiurie del tempo e agli immancabili pugni degli accaniti giocatori di scopone. Durante i mesi estivi Giuseppe sistema alcuni tavolini proprio davanti alla ringhiera a beneficio dei numerosi villaggianti che specialmente di sera, accarezzati dalla fresca brezza marina, sostano volentieri a gustare le delizie gelate del 'parrocchiano'. D'inverno, quando non piove, la 'terrazza' diventa il regno dei ragazzini che approfittano di qualsiasi spazio per correre dietro ad una palla. Un vecchio proverbio recita: "Tanto va la gatta al lardo finchè ci lascia lo zampino" e quella volta Paolino, figlio piuttosto vivace del dottor Moreni, farmacista in Poggiosano, per poco non ci lasciasse qualcosa più delle penne. Oggi Paolo è un givanottone serio e tranquillo, segue le orme paterne e sarà quanto prima

laureato in farmacia, ma quando ricorda quel giorno sente ancora un brivido corrergli giù per la schiena. Volete sapere quel che accadde? Ve lo racconto subito. Quell'anno la primavera giunse con notevole ritardo e, nonostante l'aria fosse uttosto freddina, sullo spiazzo davanti al bar i soliti ragazzi, liberi dalla scuola per le feste pasquali, scalmanati e vocianti disputavano la solita partita di pallone. Spesse volte, quando veniva scagliata troppo in alto, la palla scavalcava la ringhiera e finiva sulla strada sottostante. Quella volta, però, la palla si fermò a metà della scarpata su di un terrazzino di roccia sporgente sulla parete. Paolino, curioso e incosciente come tutti i ragazzi della sua età, scavalcò la ringhiera per vedere dove era finita la palla. Dietro la ringhiera vi sono circa due metri di terra battuta e Paolino, incurante del pericolo, si avvicinò all'orlo del precipizio; si sporse un pò troppo, scivolò sulla terra friabile e precipitò giù. I compagni che avevano assistito alla scena dettero subito l'allarme ed in un momento accorse tanta gente, primo fra tutti, come sempre, padre Egidio. Intanto, dalla terrazza e da sotto la scarpata, tutti esortavano Paolino a stare calmo, non aver paura e tenersi ben stretto all'arbusto al quale si era aggrappato; tutti trepidavano e speravano che Paolino non lasciasse la presa e non si stancasse in quella pericolosa posizione. Qualcuno aveva avvertito i pompieri del centro più vicino, ma era ugualmente troppo lontano, bisognava far qualcosa e presto. Paolino intanto piangeva, si disperava e, nonostante fosse incitato a star calmo, di tanto in tanto guardava giù e chiedeva aiuto gridando sempre più forte. Sulla strada sottostante alcuni pescatori che avevano assistito alla scena, avevano portato un lenzuolo e lo tenevano sollevato da terra a mò di paracadute nel punto dove sarebbe potuto precipitare il bambino. Ma padre Egidio non poteva stare a guardare e aspettare i soccorsi. All'improvviso seppe quel che doveva fare: afferrò saldamente per la braccia due robusti giovanotti e ordinò loro di correre giù al porto e di portargli una grossa fune entro una manciata di secondi altrimenti li avrebbe scorticati vivi. I due scapparono via di corsa, presero da una paranza una cima ed in quattro salti la portarono alla terrazza. Padre Egidio, prima di legarla alla ringhiera fece dei nodi per agevolare la presa, poi, senza indugio si tolse la tunica. Di sotto indossava una maglia di lana chiara ed un paio di mutande lunghe, sembrava un verme. Pregò alcuni giovani di tenere ferma la corda e, decisamente, incominciò la discesa. Una sola volta si volse a guardare il precipizio per meglio localizzare il bambino; ad un certo punto avvertì in leggero capogiro ma in quel momento niente e nessuno avrebbe fermato padre Egidio. Mentre scendeva, parlava dolcemente a Paolino: "Vedi - gli diceva - stai tranquillo, sto arrivando, non ti voltare e tieniti forte". Finalmente dopo una decina di metri raggiunse Paolino, lo afferrò per un braccio, se lo caricò sulle spalle, e gli raccomandò di tenersi ben stretto a collo. La salita fu più faticosa del previsto perchè la fune non poteva essere tirata per via dei nodi e poteva spezzarsi strisciando sulla roccia. Padre Egidio guardò per l'ultima volta il precipizio, forse per trarre maggior coraggio, poi aiutandosi con i piedi e a forza di braccia, dopo un tempo che sembrava non finire mai, raggiunse il ciglio del burrone. Dire della commozione, della gioia, degli applausi al coraggioso salvatore credo sia proprio superfluo. Padre Egidio tentò in tutti i modi di evitare gli

abbracci e i baciavano dei paesani. Quando il bambino fu nelle braccia dei genitori sentì un nodo stringergli la gola, era commosso e a stento riuscì a trattenere le lacrime. Dolcemente ma con fermezza si svincolò dall'assedio dei paesani, prese la tunica che aveva appoggiato sulla ringhiera, fece un segno di saluto con le mani e, senza neppure rivestirsi, corse via fino alla chiesa. Appena giunto si inginocchiò davanti all'altare maggiore, guardò in alto e: - "Grazie" - fu l'unica parola che riuscì a pronunciare.

Ogni anno, la primavera non manca mai all'appuntamento; talvolta arriva con un pò di ritardo altre volte con anticipo ma, quando bussava alle porte, la natura prepara grandi festeggiamenti con esplosioni di colori e profumi. L'aria tiepida, e la dolce brezza proveniente dal mare, sembrano accarezzare lievemente la terra e inneggiare all'evento che si rinnova, alla vita che rinasce. E quell'anno, con la primavera, per Shangai giunse finalmente l'amore. Mariano, tornato a casa con i risparmi messi da parte, comprò l'Azzurra, una vecchia barca che si godeva la quiete e le calme del porto. Era in disarmo come il vecchio padrone ormai troppo vecchio per affrontare il mare e le sue tempestose collere. In pochi mesi di duro lavoro Mariano riuscì a renderla di nuovo efficiente ed iniziò così la vita di pescatore che non gli offriva di certo la ricchezza, ma almeno gli consentiva il minimo indispensabile per vivere. Rimaneva da pagare solo una parte del costo della barca, ma il vecchio proprietario che conosceva bene il ragazzo, gli fece credito e gli concesse una lunga dilazione. Le cose andavano decisamente per il meglio, e i due giovani si sposarono. Donna Filomena, li accolse in casa sua e fu lieta di non vivere più in solitudine da quando le venne a mancare il marito e Mariano, unico figlio, si era recato a lavorare in Germania.

Padre Egidio, sempre pronto a recepire le istanze dei giovani e, anche per controllarne le immancabili intemperanze, propose ai più grandicelli di fondare un giornalino per il quale avrebbe garantito i fondi, sia pure modesti e per la sede offrì gratuitamente una grande sala situata alla spalle dell'altare maggiore, abitualmente adibita a riunioni e conferenze. E' inutile dire con quanto entusiasmo fu accolta la proposta e in breve tempo nacque il " Corrierino " con edizione settimanale. Il primo numero fu presentato in piazza ed ebbe un'accoglienza trionfale. I poggesi entusiasti gradirono e plaudirono l'iniziativa sottoscrivendo numerosi abbonamenti.

Le cose sembravano andare proprio bene per il giornale. Usciva puntualmente tutte le domeniche fino a che un giorno la redazione si accorse che da un pò di tempo si stava verificando un lento ma continuo calo delle vendite. Bisognava correre subito ai ripari: si decise di aumentare il numero della pagine e proporre all'attenzione dei lettori

un maggior numero di problemi inerenti la vita del paese e delle frazioni limitrofe. Purtroppo i provvedimenti adottati non sortirono l'effetto sperato. Ai giovani redattori sembrava impossibile credere che i poggesi non s'interessassero più del loro giornale, che in fondo era di tutti i cittadini. Eppure doveva esserci un motivo.

Passò ancora parecchio tempo prima che l'arcano venisse svelato. Padre Cristoforo infatti, per meglio legare alla sua parrocchia i poggesi di su, distribuiva gratuitamente un foglio - 'il Gazzettino' - che s'interessava dei problemi di Poggiosano alto. Poi un bel giorno decise di uscire dall'ombra ed una domenica mattina in tutte le strade del paese irruppe un nugolo di ragazzi per vendere a gran voce la loro mercanzia: - "Comprate il nuovo giornale, "Il gazzettino"- gridavano. In verità il "Corrierino" s'interessava di più dei problemi della gente di mare, dei poggesi di giù e dava poco risalto a quanto accadeva a quelli di su. E fu così che i poggesi di su, e qui c'entra lo zampino di padre Cristoforo, per non essere da meno, pensarono di pubblicare e diffondere nel paese il loro giornale. Non era certo una cattiva idea sentire nel paese due voci, ma, è inutile dire, che da quel giorno aumentarono i contrasti e le rivalità tra le due comunità. Ma in fondo i Poggesi sono buoni, semplici, ancora legati a tradizioni sane, anche se talvolta, in alcuni casi, diventano 'acerrimi' avversari, non nemici e lo dimostrano ogni qualvolta bisogna porgere aiuto a chi si trova in gravi difficoltà o pericolo, non importa se di su o di giù, come quella volta che la paranza di Mariano affondò all'imboccatura del porto con tutto il pescato della notte. Fu una disgrazia singolare e inaspettata. Ecco quello che accadde. Si era al principio di giugno, il mare tranquillo e la pesca sempre abbondante. E' un periodo in cui i pescatori riescono a togliersi qualche debituccio e metter un pò di denaro da parte per l'inverno o quando il mare grosso non consente di pescare.

Tutti i giorni, al calar del sole, Mariano era solito approntare le reti per la solita uscita notturna. A proposito non vi ho ancora detto che Mariano è figlio di Sebastiano, stroncato da un infarto, un pescatore abile ma testardo come tutti i poggesi: era meglio conosciuto come il 'biondo' perchè, pure essendo di carnagione scura, aveva perduto molto presto i capelli neri ed era rimasto pelato come una zucca.

Durante i mesi estivi la pesca era più abbondante anche perché all'equipaggio dell' Azzurra, la barca di Mariano, si aggiungevano alcuni studenti che approfittavano delle lunghe vacanze per guadagnare un pò di soldi. Completava l'equipaggio Romualdo, un ragazzotto di sedici anni, il mozzo, che in verità tutti chiamavano il 'mezzo' per via della bassa statura. Era comunque abile e diligente nell'apprendere il lavoro e Mariano gli era molto affezionato.

Era comunque un equipaggio esperto, anche se giovane ed era bello vederli tutte le sere uscire dal porto cantando in coro canzoni marinaresche. La gente li vedeva allontanarsi e li accompagnava al lavoro con un saluto augurale.

Quella notte la pesca fu più abbondante del solito per cui Mariano decise di rientrare alle prime luci dell'alba. Erano quasi giunti all'imboccatura del porto quando si udì sotto la prua della paranza un forte rumore come se avesse urtato contro qualche

ostacolo; ma non poteva essere, erano in mare aperto ed in quel punto non vi erano scogli sommersi. Tutti si affrettarono a prora per cercare di capire cosa fosse accaduto quando, all'improvviso, si ripeté lo stesso rumore ma questa volta sembrò piuttosto un forte, sinistro scricchiolio ed i poveri pescatori videro all'improvviso la barca aprirsi in due parti ed in pochi istanti colò a picco. Non era certo in pericolo la loro vita, erano abili nuotatori ed in poche bracciate raggiunsero la banchina. Appena furono in salvo ristettero a fissare il mare, increduli, non osavano staccare lo sguardo dal punto dove era affondata la barca. L'Azzurra era stata riparata, rimessa a nuovo, aveva combattuto e vinto tante battaglie contro il mare, non aveva mai dato segni di alcun cedimento, eppure era lì, in fondo al mare, irrecuperabile. Il volto di Mariano, bagnato dalle lacrime più che dall'acqua, esprimeva tutto lo sgomento, la paura del domani senza lo strumento che gli dava il pane. In quel momento, più che il mare, vedeva il volto di Shangai, dei suoi bambini. Sembrava assente, svuotato di ogni energia; seduto su una bitta non voleva staccarsi dalla banchina, opponeva resistenza agli amici pescatori accorsi che tentavano di accompagnarlo a casa ad asciugarsi. Mariano non voleva lasciare il porto, non voleva tornare a casa, cosa avrebbe detto a sua moglie? Parlava soltanto col mare e solo al mare confidava la sua disperazione. Non seppe mai quanto tempo trascorse in 'trance' finchè scoppiò in un pianto diretto, liberatorio.

La perdita dell'Azzurra può considerarsi, fra le innumerevoli tragedie del mare, una delle meno gravi perchè, almeno quella volta, il mare non fece vittime umane. Tuttavia i poggesi tutti parteciparono al dolore di Mariano e tutti insieme decisero di offrire ogni domenica il segno tangibile della loro solidarietà per raccogliere i fondi necessari all'acquisto di una nuova barca.

Mariano mostrava profonda gratitudine per i suoi conterranei rendendosi utile sempre e dovunque. Quando se ne presentava l'occasione prestava la sua opera sulle barche degli altri pescatori, ma si rendeva conto che le esigenze familiari non potevano essere soddisfatte con entrate occasionali. Aveva moglie e due figli, non poteva rispondere sempre: - Vedremo.

Tutte le sere, quando i bambini erano già a letto, donna Filomena, Shangai e Mariano si trattenevano accanto al desco per parlare di quello che c'era da fare il giorno dopo. Talvolta rimanevano lungamente in silenzio, tanto, avevano ben poco da dirsi. Mariano guardava furtivo la moglie e la madre, cercava di capire cosa passasse per la loro mente, ma si accorgeva che era a sua volta osservato con malcelata attenzione. Quante volte avrebbe voluto fracassare il tavolo con i pugni, quante volte avrebbe voluto gridare, maledire la malasorte che gli era toccato. Ma non lo faceva, non poteva dar libero sfogo alla sua disperazione. Si limitava soltanto a stringere forte i pugni, tenere tutto dentro e, quando gli riusciva, mormorare parole d'incoraggiamento. Credeva di nascondere in tal modo il suo tormento, ma le due donne leggevano sul suo volto e ne comprendevano l'intima sofferenza.

Una sera Mariano si alzò di scatto, s'avvicinò alla finestra con passo nervoso, scostò la tenda e stette immobile a fissare il mare per alcuni minuti. Le due donne lo

osservavano in silenzio, non osavano aprir bocca, sapevano che qualcosa ribolliva nella mente di Mariano. La mamma conosceva bene il suo ragazzo, sentiva che stava per prendere qualche importante decisione. Da alcuni giorni infatti, Mariano era diventato ancora più taciturno del solito, sembrava non gli interessasse più quello che accadeva in casa. Lentamente si avvicinò alle due donne, appoggiò le mani sulle loro spalle e infine: - Domani parto - sbottò - torno in Germania. Shangai, incredula, dopo un attimo di riflessione: - No! - disse quasi gridando - no! - ripeté con forza - ci arrangeremo, lavorerò anch'io, almeno fino a quando potremo comprare una nuova barca. Shangai non voleva che il marito tornasse in Germania. Aveva notato che da un pò di tempo Mariano tossiva sempre più spesso, ma a nulla valsero le raccomandazioni di farsi visitare da un buon medico. Mariano assicurava di sentirsi bene e la tosse, diceva, era causata dalla lunga esposizione al vento. Ormai aveva deciso: lo zio Franco, proprietario di un accorsato ristorante a Monaco di Baviera, l'avrebbe di sicuro aiutato una seconda volta. Shangai era seriamente preoccupata; il giorno della partenza, Mariano era afflitto da una leggera febbriola alla quale non dava alcuna importanza, ma era irremovibile nella sua decisione e partì.

I mesi trascorrevano veloci, Mariano mandava alla moglie quasi tutto quello che guadagnava, ma Shangai, con due bambini e la suocera, poteva mettere da parte ben poco. Una domenica, dopo la messa, padre Egidio venne a farle visita e le comunicò che il denaro raccolto nelle due chiese era sufficiente per un buon acconto per l'acquisto di una nuova barca. A quella notizia il volto di Shangai s'illuminò di gioia e di gratitudine, avrebbe voluto abbracciare padre Egidio, ma si trattenne; chiamò invece la suocera ad alta voce e, con gesti nervosi, si affrettò a preparare il caffè. Non riusciva a star ferma per la gioia e solo allora si accorse che padre Egidio era rimasto in piedi tutto il tempo. Si affrettò a porgergli una sedia mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

L'ultimo inverno era stato particolarmente duro per Mariano; il freddo lo aveva tante volte costretto a letto a causa di una bronchite che si riacutizzava con l'abbassarsi della temperatura mentre la tosse diventava sempre più stizzosa.

Una mattina lo zio Franco, che intanto era sempre più preoccupato per la salute del nipote, lo costrinse a sottoporsi ad alcuni esami richiesti dal medico. Purtroppo una radiografia rivelò una strana macchia al polmone destro per cui era necessario un ricovero in ospedale per accertamenti più approfonditi. Mariano non si rese conto della gravità del male e, nonostante le insistenze dello zio, rifiutò di sottoporsi alle cure necessarie. Asseriva di sentirsi bene e, con l'arrivo della buona stagione sarebbe scomparsa anche la tosse che lo affliggeva. Ma le cose non andarono così. E' vero che durante l'estate la tosse riduceva i suoi attacchi, ma quell'anno accadde proprio il contrario: alla tosse si era aggiunta una febbriola che non lasciava prevedere nulla di buono. Purtroppo il male, lentamente ma inesorabilmente, minacciava sempre più da presso la salute, la vita stessa di Mariano. Mariano, però, non poteva proprio fare a

meno di quello che riusciva a guadagnare nella buona stagione, sapeva che doveva stringere i denti, almeno fino a natale.

Poggiosano era un paese piccolo, poco più di mille abitanti, dove tutti si conoscevano dove tutti mormoravano, dove non accadeva mai nulla che potesse turbare la pace, la quiete cittadina. Ora, però, le cose non stanno più così: la popolazione si è più che decuplicata, sono sorti quartieri moderni e Poggiosano è diventata una cittadina come tante altre dove non mancano 'erbe' cattive che si nascondono tra quella buone. E quella volta accadde qualcosa di cui le cronache, e non solo di Poggiosano, si sono ampiamente occupate ed ancora oggi tengono banco interminabili discussioni tra "quelli" di su e "quelli" di giù. Perché dovete sapere che....ma a questo punto credo sia opportuno raccontare dall'inizio come sono andate le cose altrimenti non ci capirete nulla.

Padre Egidio aveva un sonno leggerissimo, dormiva poco ma sognava spesso e al mattino, appena sveglio, ricordava perfettamente tutto quello che gli era "accaduto" durante la notte. Sognava - beato lui! - di passeggiare in un giardino fiorito in compagnia dei santi e talvolta anche del Signore. Quella notte però, si ritrovò solo e non credo in paradiso. Come al solito, anche quella sera, dopo un'ora di preghiere era finalmente riuscito a prender sonno, quando all'improvviso avvertì come dei colpi all'interno della testa e una voce lontana chiamare ripetutamente: "Padre Egidio! Padre Egidio!" Incoscientemente si voltò dall'altra parte ma il richiamo si ripeté mentre altri colpi gli rimbombavano nella testa. A quel punto si svegliò di colpo, accese il lume che era sul comodino e dette un rapido sguardo all'orologio. Trasalì vedendo che erano le tre e, mentre uno sbadiglio l'invitava rimettersi a dormire, udì, e questa volta in maniera inequivocabile, un'invocazione d'aiuto che proveniva dalla strada. "Accidenti" - sbottò a voce alta - ma allora non ho sognato". Si vestì in tutta fretta e si precipitò ad aprire la porta della sagrestia che dava sulla strada accanto alla chiesa. Appoggiato allo stipite Birillo lo guardava senza aprir bocca, non trovava il coraggio di parlare, forse si rendeva conto di aver fatto male a svegliare padre Egidio a quell'ora di notte. Padre Egidio l'invitò ad entrare, lo fece sedere sulla vecchia poltrona davanti alla scrivania e stette in silenzio ad osservarlo in attesa che gli spiegasse cosa era accaduto e di cosa avesse bisogno con tanta urgenza.

Dovete sapere che Paolino, soprannominato 'birillo' per la sua esile corporatura, il minore dei due figli di mastro Romualdo, il più vecchio ed esperto costruttore di barche della costa, da un pò di tempo a questa parte aveva incominciato a frequentare amici

poco raccomandabili. Balordi con poca voglia di lavorare, che amavano bighellonare tutto il giorno. In paese si erano verificati alcuni piccoli furti e gli autori non erano mai stati scoperti. Tuttavia i sospettati erano sempre gli stessi ma i paesani non "parlavano". In fondo sapevano benissimo chi erano i responsabili: figli di gente onesta, di tranquilli lavoratori e speravano che i genitori e padre Egidio, che li accoglieva sempre con amore, sarebbero riusciti a "raddrizzali".

Birillo se ne stava zitto, a capo chino, tormentava le mani attorcigliando le dita, voleva parlare ma non sapeva come e da dove incominciare. Padre Egidio lo osservò a lungo, intuiva che qualcosa di grave era accaduto per spingere Birillo a svegliarlo nel cuore della notte. All'improvviso Birillo si alzò, trasse di tasca un rotolo di banconote tenute insieme da un elastico e lo posò sulla scrivania senza dare alcuna spiegazione. Restò in piedi, a capo chino, poi: "Voglio confessarmi" - disse a bassa voce dopo una breve esitazione. Padre Egidio nascose la sua sorpresa dietro un benevolo sorriso e accompagnò Birillo al confessionale. Recitò ad alta voce alcune preghiere che il penitente non conosceva poi lo esortò a 'parlare' e Birillo parlò.

Erano da poco passate dieci di sera, faceva piuttosto freddo, dal mare giungevano raffiche di maestrale che sembravano avere l'unico scopo di ripulire le strade ed impedire alla pioggia di cadere. Gesualdo, il vecchio postino in pensione da qualche anno, procedeva a passi lenti ed incerti verso casa. Da poco aveva lasciato il bar del 'Parrocchiano' nel quale incontrava vecchi amici per le quotidiane partite a carte ed abbondanti libagioni. Veramente nè lui nè i suoi compagni bevevano tanto da ubriacarsi, tuttavia capitava spesso che il forte vino locale facesse sentire il suo effetto ed i meno 'resistenti' tornavano a casa malfermi sulle gambe. Gesualdo, prima di attraversare la piazza dietro la quale è la sua abitazione, si fermò un attimo per soffiarsi il naso e si appoggiò ad un lampione per meglio resistere alle folate di vento, dato che non poteva fare affidamento sulle gambe traballanti e sulla testa che proprio non voleva smettere di girare. L'aria fredda e il vento pungente riuscirono infine a ristabilire un certo equilibrio e Gesualdo si avviò lentamente verso casa. Aveva fatto solo pochi passi quando due individui con i cappelli ben calzati sugli occhi, sbucarono da una stradina secondaria che dava sulla piazza e lo aggredirono con calci e pugni con l'evidente scopo di 'ripulirgli' le tasche. Fu gioco facile aver ragione del povero vecchio ma il bottino fu proprio magro perchè i due manigoldi non si accorsero che un rotolino di banconote che il vecchio custodiva nella cintura dei pantaloni, era scivolato a terra ed era finito poco lontano. Mastro Gesualdo non seppe mai quanto tempo rimase a terra senza avere la forza di muoversi, fino a quando alcune persone che lo avevano notato si precipitarono a soccorrerlo ed accompagnarlo al vicino ospedale. Gesualdo assicurò i suoi soccorritori di sentirsi bene e si fece accompagnare alla stazione dei carabinieri per

riferire ciò che gli era accaduto. Fortunatamente non aveva riportato gravi danni durante la brevissima colluttazione dato che non aveva potuto opporre alcuna resistenza. Non seppe neppure dire se era stato aggredito da uno o più malviventi.

Padre Egidio ascoltava in religioso silenzio la confessione spesso interrotta da lunghe pause. Ogni volta che Birillo riprendeva a parlare aveva la voce sempre più fioca, interrotta da una evidente commozione che non sapeva o poteva più mascherare. Dopo una pausa più lunga della altre, Paolino, col volto rigato dalle lacrime: - "Credetemi, padre, non sono stato io ad aggredire quel povero vecchio. Io gli sono passato vicino, ho visto il denaro, l'ho preso e sono scappato via di corsa fino al porto. Non so quanto tempo sono rimasto a guardare il mare in burrasca, poi sono tornato indietro per soccorrere il vecchio ma non c'era più, qualcuno lo aveva fatto prima di me. In quel momento ho solo pensato di essere stato visto, sono scappato di nuovo e sono rimasto nascosto dietro ad un portone fino a che ho bussato alla porta della sagrestia. Capite perchè mi sono nascosto? Chi mi crederà, chi crederà alla mia innocenza? Solo voi mi potete aiutare, vi prego, restituite il denaro per me". Queste ultime parole furono pronunciate con un filo di voce perchè interrotte da un irrefrenabile singhiozzo.

Padre Egidio era perplesso, il pianto di Birillo gli sembrava sincero perciò decise di aiutarlo e gli promise che avrebbe fatto giungere il denaro a Gesualdo.

E' inutile dire quale fu la gioia di Gesualdo nel ritrovare il poco denaro, era la sua pensione, che riteneva perduto. Le autorità intanto procedevano nelle indagini e padre Egidio sperava ardentemente che si concludessero positivamente al più presto poichè non voleva e non poteva riferire ciò che sapeva, legato com'era dal sacro vincolo della confessione. Più volte era stato interrogato perchè un testimone asseriva di aver visto qualcuno accanto alla chiesa proprio all'ora della rapina e perchè padre Egidio aveva riferito di aver trovato il denaro su di una sedia accanto al confessionale. Naturalmente non fu creduto ed i carabinieri sospettavano che sapesse più di quanto aveva riferito. Padre Egidio fu più volte tentato di dire tutto quello che sapeva, ma non poteva farlo, proprio non poteva. Dei malviventi, autori dello scippo, ancora nessuna traccia, anzi un fatto nuovo venne ad aggravare la posizione del povero sacerdote.

Carlone, un vecchio pescatore di notevole stazza, da molti anni in 'disarmo', riferì al maresciallo dei carabinieri che la sera dell'aggressione a Gesualdo, nonostane fosse in preda ai fumi dell'alcool, gli era sembrato di aver visto qualcuno entrare nella sagrestia, naturalmente non ne era del tutto sicuro dato lo stato in cui si trovava. Tuttavia tale testimonianza riportò in caserma padre Egidio per ulteriori accertamenti. Il maresciallo Donati, vecchio ed astuto volpone, convinto che il sacerdote era implicato, sia pure marginalmente nella vicenda, ne dispose il fermo per reticenza ed ulteriori

accertamenti. A quel punto stava per scoppiare un ‘caso’ tra le autorità civili ed ecclesiastiche ma per fortuna un altro ‘caso’ volle che proprio quel giorno gli autori dello scippo fossero individuati ed arrestati. E’ inutile descrivere le scuse e l’imbarazzo del maresciallo dei carabinieri quando il povero padre Egidio nell’accomiatarsi riuscì solo a mormorare: “Grazie Signore”. Nessuno dei presenti capì a chi era rivolto quel ringraziamento.

Anche l’autunno, come le altre stagioni, ha il suo fascino, i suoi profumi, la sua particolare atmosfera. Il caldo torrido dell’estate lascia il posto all’aria finalmente fresca che sembra ridare vigore alla vita, quasi quanto la primavera. Ma l’autunno, con le prime piogge e qualche sonora avvisaglia prepara gli esseri viventi ai prossimi rigori invernali.

Quell’anno l’inverno si annunciava particolarmente freddo e dalla Germania non giungevano buone notizie. Mariano rifiutava di sottoporsi a controlli medici nonostante gli attacchi febbrili diventassero sempre più frequenti. Shangai l’aspettava per natale ma intanto il tempo sembrava non passare mai, aveva l’impressione che i giorni, le settimane, i mesi raddoppiassero la loro durata.

Padre Egidio, intanto, aveva raccolto fondi sufficienti per l’anticipo di una nuova barca ma Shangai non accolse tale notizia con entusiasmo, temeva che Mariano non potesse riprendere l’attività di pescatore. Da quanto le aveva scritto lo zio Franco intuiva, più che temeva, che la salute di Mariano destava non poche preoccupazioni, e non si sbagliava.

Finalmente venne natale e Mariano ritornò a casa. Shangai lo accolse frenando a stento un pianto prepotente, quasi stentava a riconoscere il marito, tanto era dimagrito. Era pallido, sembrava compiere un continuo sforzo per reggersi in piedi, parlava a bassa voce, lo sguardo assente, smarrito nel vuoto.

Le settimane che seguirono portarono un deciso miglioramento, Mariano sembrava migliorare di giorno in giorno. La vita tranquilla, il conforto, la gioia ed il calore della famiglia contribuirono non poco a mitigare le sofferenze del male che minava la sua vita, ma con l’arrivo della primavera le cose cambiarono di colpo. Una notte un violento ed inarrestabile attacco di tosse costrinse Mariano ad un affrettato ricovero in ospedale. Purtroppo tutti gli esami espletati rivelarono che il ‘male’ aveva colpito in profondità e lasciava poco margine alla speranza: era troppo tardi per tentare qualsiasi intervento, soltanto un miracolo...

Inginocchiata ai piedi dell'altare maggiore Shangai pregava, lo sguardo fisso sull'effigie della madonna, sembrava domandarle che cosa avesse fatto di male per meritare una sorte tanto avversa. Non aveva più lacrime per piangere, gli occhi perennemente gonfi ed arrossati erano asciutti. In chiesa si recava tutti i giorni, la preghiera, diceva, era l'unico conforto che le era rimasto. Talvolta dimenticava perfino i figli affidati alle amorevoli cure della suocera.

Padre Egidio la ossevava in silenzio, lasciava che pregando desse libero sfogo al suo immenso dolore. Tuttavia era preoccupato, pensava che era suo dovere fare qualcosa per evitare a Shangai un pericolosa crisi nervosa, esistenziale.

Un giorno si accorse che, inginocchiata al solito posto, finalmente piangeva, cosa che non faceva da molto tempo, non riusciva a trattenere i singhiozzi. Lasciò che si sfogasse, poi si avvicinò, le poggiò una mano sulla spalla e la pregò di raggiungerlo in sagrestia perché le aveva da darle una buona notizia.

Alle spalle della sagrestia vi è un piccolo vano adibito a cucina dove padre Egidio suole prepararsi i pasti da solo non potendo permettersi alcuna servitù. Il danaro che raccoglieva in chiesa non bastava nemmeno per soccorrere tutti i suoi parrocchiani più indigenti che si rivolgevano a lui, tuttavia decise di aiutare Shangai in maniera più tangibile. Per prima cosa le chiese con tono bonario di preparare il caffè poi la fece sedere davanti alla vecchia srivania. Sorbita la calda bevanda le domandò se voleva lavorare per la chiesa, purtroppo la paga era misera ma almeno le rimaneva sufficiente tempo da dedicare ai suoi bambini. Si rendeva conto delle difficoltà di bilancio, ma era fiducioso, in un modo o in un altro ce l'avrebbe fatta, naturalmente contava sulla divina provvidenza

Da quando Shangai si prese cura della chiesa e di padre Egidio, viveva più serena, almeno non era costretta a chiedere aiuto a destra e a manca. La vecchia socera controbuiava al bilancio familiare riparando le reti dei pescatori e badando ai due nipotini. Il sindaco promise a Shangai che l'avrebbe fatta assumere come bidella nella scuola elementare, bisognava però attendere qualche anno prima che la più anziana dipendente andasse in pensione. Ma Shangai non si lamentava, in attesa di giorni migliori si accontentava di quello che le dava padre Egidio. Come dicevo, la vita scorreva tranquilla finché un brutto giorno incominciarono a circolare voci maligne sull'interessamento che Shangai mostrava per padre Egidio. In principio i due interessati fecero buon viso a cattivo gioco mostrando totale indifferenza, ma quando si incominciò a parlare più apertamente, Shangai fu colta da una crisi di profondo sconforto e, per mettere tutti a tacere, pensò di rinunciare ai magri guadagni che le offriva padre Egidio. Conosciuta la decisione di Shangai, padre Egidio non era certo il tipo da arrendersi dinanzi a qualsiasi ostacolo, tantomeno non combattetere con tutti i mezzi le

serpeggianti maldicenze. Questa volta però, colto di sorpresa alle spalle da qualcosa di insolito, impalpabile, aveva la netta sensazione di essere stato morso da un serpente. Spesso, con le mani dietro la schiena, camminava nervosamente a piccoli passi avanti e indietro nella sagrestia, sembrava contare le mattonelle del pavimento in attesa di concepire la mossa giusta per attaccare e sconfiggere il demonio che si era impossessato della mente di tanta gente ingenua ed ignorante insieme, più che cattiva. Per alcuni giorni Shangai si astenne dal recarsi a pulire la chiesa, poi il bisogno la fece cambiare idea e a malincuore ritornò al lavoro. Padre Egidio non le disse niente, anzi l'accolse con un sorriso d'incoraggiamento; quel giorno poi era proprio contento, sapeva quel doveva fare. Quando Shangai finì il suo lavoro la chiamò in sagrestia e: "Senti – le disse – domenica prossima vai da padre Cristoforo, confessati e durante la confessione raccontagli ciò che la gente malignamente dice di te, poi aspetta e, alla messa, durante l'omelia vedrai quel che accadrà.

Shangai era perplessa, non era sicura che la sua confessione avrebbe sortito l'effetto desiderato ed auspicato da padre Egidio, infine prevalse in lei il buon senso: ascoltò il suo consiglio e si... confessò. Quel che accadde, così come previsto da padre Egidio, è ormai passato alla storia di Poggiosano; un'eruzione vulcanica avrebbe fatto meno rumore del tuonare di padre Cristoforo. Quella domenica tralasciò perfino il commento del vangelo per scagliarsi con inaudita veemenza contro le male lingue, le calunnie e contro tutti coloro che alimentavano tale malcostume. Naturalmente non fece nomi ma era chiaro per chi suonava la campana, tanto è vero che da quel giorno non solo cessarono tutte le 'dicerie' ma Shangai incominciò ad essere al centro di affettuosa attenzione e rispetto: chi doveva intendere, intese.

Tanti, tanti anni sono passati dalle vicende accadute a Poggiosano, quelle qui raccontate ed altre ancora, ma dietro ai vetri delle finestre, altre spose, altre mamme ansiose scrutano il mare in tempesta con un inconscio sentimento di odio e di amore in attesa degli uomini che tornano dalla pesca.

L'immenso spazio era affollatissimo, erano addossati gli uni agli altri, tutti gli sguardi erano rivolti verso una fonte luminosa dove sembrava esserci una uscita. Intorno aleggiava una certa nebbiolina che avvolgeva i presenti e ne rendeva indistinti i connotati. L'attesa era lunga e spasmodica, di tanto in tanto qualcuno veniva chiamato e si allontanava. Padre Cristoforo e padre Egidio, in attesa del loro turno, continuavano a litigare come del resto era nel loro costume: erano infatti in disaccordo su tutto e si sopportavano con 'amore e comprensione', almeno, così dicevano. Finalmente una voce li chiamò e i due si avvicinarono alla fonte luminosa.

"Tu Cristoforo sei condannato per non aver fatto tutto quello dovevi fare, tu Egidio per aver fatto troppo, anche quello che non dovevi fare". Padre Cristoforo e

padre Egidio ascoltarono in silenzio, finalmente avevano capito: tutto ciò che avevano fatto era sbagliato; si guardarono negli occhi e si avviarono mestamente, a passi lenti verso l'uscita, si sentivano veramente "due poveri diavoli".